

2.

LA SPERANZA DEL FIGLIO DELL'UOMO (APOCALISSE 1,1-20)

TESTO

¹Rivelazione di Gesù Cristo, al quale Dio la consegnò per mostrare ai suoi servi le cose che dovranno accadere tra breve. Ed egli la manifestò, inviandola per mezzo del suo angelo al suo servo Giovanni, ²il quale attesta la parola di Dio e la testimonianza di Gesù Cristo, riferendo ciò che ha visto.³

Beato chi legge e beati coloro che ascoltano le parole di questa profezia e custodiscono le cose che vi sono scritte: il tempo infatti è vicino. ⁴Giovanni, alle sette Chiese che sono in Asia: grazia a voi e pace da Colui che è, che era e che viene, e dai sette spiriti che stanno davanti al suo trono, ⁵e da Gesù Cristo, il testimone fedele, il primogenito dei morti e il sovrano dei re della terra. A Colui che ci ama e ci ha liberati dai nostri peccati con il suo sangue, ⁶che ha fatto di noi un regno, sacerdoti per il suo Dio e Padre, a lui la gloria e la potenza nei secoli dei secoli. Amen.

⁷Ecco, viene con le nubi e ogni occhio lo vedrà,
anche quelli che lo trafissero,
e per lui tutte le tribù della terra
si batteranno il petto.

Sì, Amen!

⁸Dice il Signore Dio: Io sono l'Alfa e l'Omega, Colui che è, che era e che viene, l'Onnipotente! ⁹Io, Giovanni, vostro fratello e compagno nella tribolazione, nel regno e nella perseveranza in Gesù, mi trovavo nell'isola chiamata Patmos a causa della parola di Dio e della testimonianza di Gesù. ¹⁰Fui preso dallo Spirito nel giorno del Signore e udii dietro di me una voce potente, come di tromba, che diceva: ¹¹«Quello che vedi, scrivilo in un libro e mandalo alle sette Chiese: a Efeso, a Smirne, a Pergamo, a Tiatira, a Sardi, a Filadelfia e a Laodicea». ¹²Mi voltai per vedere la voce che parlava con me, e appena voltato vidi sette candelabri d'oro ¹³e, in mezzo ai candelabri, uno simile a un Figlio d'uomo, con un abito lungo fino ai piedi e cinto al petto con una fascia d'oro. ¹⁴I capelli del suo capo erano candidi, simili a lana candida come neve. I suoi occhi erano come fiamma di fuoco. ¹⁵I piedi avevano l'aspetto del bronzo splendente, purificato nel crogiuolo. La sua voce era simile al fragore di grandi acque. ¹⁶Teneva nella sua destra sette stelle e dalla bocca usciva una spada affilata, a doppio taglio, e il suo volto era come il sole quando splende in tutta la sua forza. ¹⁷Appena lo vidi, caddi ai suoi piedi come morto. Ma egli, posando su di me la sua destra, disse: «Non temere! Io sono il Primo e l'ultimo, ¹⁸e il Vivente. Ero morto, ma ora vivo per

sempre e ho le chiavi della morte e degli inferi. 19 Scrivi dunque le cose che hai visto, quelle presenti e quelle che devono accadere in seguito. 20 Il senso nascosto delle sette stelle, che hai visto nella mia destra, e dei sette candelabri d'oro è questo: le sette stelle sono gli angeli delle sette Chiese, e i sette candelabri sono le sette Chiese.

LECTIO

Giovanni ci informa che questo libro è una rivelazione del tutto particolare, perché è lo svelamento che Gesù fa del mistero di Dio.

Attraverso Gesù, Dio si comunica agli uomini svelando il suo vero volto e, dunque, il maestro di Nazareth diventa il contenuto stesso di questa rivelazione.

Se il contenuto della rivelazione è appunto la vita, i gesti e le parole di Gesù, Giovanni è quel servo chiamato a far conoscere, a testimoniare, proprio quell'evento. La testimonianza (*martyria*) diventa allora l'opera principale del discepolo che si vede investito di un compito da cui non può abdicare.

Giovanni fa poi riferimento a coloro che sono destinatari di queste parole, pronunciando una beatitudine legata alla dimensione della lettura e dell'ascolto.

La gioia del credente deriva dalla capacità di leggere il libro delle Scritture riconosciuto come libro della vita, una lettura che chiede tuttavia di entrare in una dimensione di autentico ascolto. Probabilmente qui Giovanni fa riferimento all'assemblea liturgica, spazio privilegiato ed idoneo per ascoltare ciò che il Signore vuole comunicare al suo popolo e ai suoi discepoli.

L'ascolto diventa così dimensione costitutiva della vita del credente, perché apre ad una relazione autentica e profonda con il Signore che viene celebrato all'interno della liturgia, spazio che dovrebbe aiutare a far sintesi tra la vita e la fede.

La beatitudine cui Giovanni accenna viene poi collegata al tempo che si è fatto breve. Giovanni cerca di mostrare ai suoi interlocutori come di fatto la passione-morte-risurrezione di Gesù siano di fatto il compimento della storia dell'umanità che si trova ora ad attendere il ritorno del Signore, la sua venuta gloriosa.

Giovanni indirizza queste parole, ricevute come profezia, alle sette Chiese (7 comunità) che si trovano in Asia e che sono Efeso, Smirne, Pergamo, Tiatira, Sardi, Filadelfia, Laodicea.

Poste lungo una delle principali vie di comunicazione dell'Asia Minore, queste città vennero probabilmente visitate da Giovanni in una sorta di visita pastorale che diventava occasione per annunciare e rendere vivo il vangelo di Gesù; visita che doveva di fatto sostenere e rafforzare la fede dei credenti.

Il numero sette è un evidente richiamo alla perfezione e alla completezza dato che esso deriva dalla somma di 4 (i punti cardinali, quindi la terra) e di 3 (il cielo).

Le parole di Giovanni sono destinate alla Chiesa, rappresentata in questo caso dalle 7 Chiese, che è la comunità dei credenti chiamata a rendere presente nel mondo (spazio) e nella storia (tempo) il mistero di Gesù.

Alle Chiese Giovanni indirizza un saluto di grazia e di pace, tipico del genere epistolare di quel tempo, riconoscendo che proprio quella grazia e quella pace vengono dall'alto, cioè da colui che è da sempre (Dio) e da Gesù Cristo riconosciuto come "Testimone fedele" che attesta costantemente l'amore del Padre per gli uomini tutti.

Le parole di Giovanni sono dunque destinate alla Chiesa nella sua interezza, rappresentata in questo caso dalle 7 Chiese, che è la comunità dei credenti chiamata a rendere presente nel mondo (spazio) e nella storia (tempo) il mistero di Gesù.

La consapevolezza dei credenti della prima ora è che la vita della Chiesa e della comunità sia sostenuta anzitutto dalla Grazia, cioè dall'amore che il Padre, il Figlio e lo Spirito nutrono nei confronti di coloro che scelgono di mettersi alla sequela di questa parola di vita. Proprio tale scelta comporta che i credenti diventino un "regno" di sacerdoti, gente santa chiamata cioè a svolgere un servizio in virtù del battesimo ricevuto attraverso il dono dello Spirito. Proprio il dono del battesimo, che comporta il dono della fede, consente al credente di dire il suo *Amen* che diventa riconoscimento della Signoria di Gesù su tutto l'universo e su tutta la storia.

La formula '*amen*', legata alla radice ebraica '*aman*' come suo lemma più conosciuto, risulta nell'AT relativamente rara, e tuttavia ben attestata (24/25x). Vale per questa formula dell'AT quel che più tardi afferma la tradizione giudaica: "Amen è attestazione, è giuramento, è accettazione, e «esclamando *amen* l'ascoltatore attesta il suo desiderio che Dio agisca, si sottomette al giudizio divino, partecipa alla lode di Dio» – ovvero: crede a) nella promessa verace ed efficace di Dio, b) nel suo giudizio, e c) vive nella lode del «Dio dell'*amen*»" (Is 65,16).

A partire da Ap 1,9, Giovanni tratta il tema della sua visione, con il messaggio ad essa correlato, destinato alle sette Chiese. L'inizio del testo (1,9-10) ci mostra Giovanni anzitutto come fratello che condivide la fede con la sua comunità, passando anch'egli attraverso la tribolazione, essendo tuttavia capace di perseveranza, *ypomonè*, essendo cioè capace di resistere nella fedeltà al Signore Gesù fino alla fine. Il testo ci dice anche che Giovanni è uomo contemplativo che, a causa della Parola, si viene a trovare a Patmos, piccola isola nel mar Egeo di fronte alla costa dell'attuale Turchia, dove si trovano le sette città delle sette Chiese.

La dimensione contemplativa dell'Apostolo, con la conseguente visione, è dunque da mettere in collegamento con la sua esperienza di fede e non, quindi, con una prospettiva visionaria. È interessante notare che la prospettiva dell'ascolto della Parola vien prima della visione e, in un certo senso, la orienta, dandole sostanza e consentendo che essa non degeneri, assumendo prospettive esclusivamente personali.

La visione di Giovanni si inserisce poi all'interno del *giorno del Signore*, della domenica dunque, il che sta a sottolineare come la rivelazione che egli riceve si inserisca di fatto in un contesto ecclesiiale, ma soprattutto liturgico.

La contemplazione di Giovanni si colloca in una prospettiva rivelativa che necessita dell'ascolto, che diventa condizione necessaria ai fini di una comunicazione autentica del mistero di Dio.

Incuriosito dalla voce che parla, Giovanni si volta e vede, in mezzo ai candelabri d'oro, la figura di uno simile a un Figlio d'uomo, chiaro rimando alla letteratura apocalittica, in modo particolare a Dn 7,13. L'espressione ebraica *Ben adam* e quella aramaica *Ben enash*, indicano la figura di un eletto in cui Dio si compiace, Signore di un regno che non avrà fine e che non sarà mai distrutto da nessuno.

All'interno di un apocrifo dell'AT si fa riferimento proprio alla figura di un *Hyios tou anthropou* (figlio dell'uomo), definito come colui che è "scelto e tenuto nascosto dinanzi a Dio prima della creazione del mondo e per l'eternità, ma rivelato dalla sapienza di Dio ai santi e ai giusti" e sul quale "lo spirito di giustizia è stato sparso".

Il Figlio dell'uomo è dunque un eletto che viene riconosciuto dal Signore come capace di instaurare un nuovo regno di giustizia e di pace in grado di cambiare il corso della storia, soprattutto in grado di sovvertire i regni umani.

La predicazione del profeta Daniele, e più in generale quella apocalittica, giungono ad identificare la figura messianica con il Figlio dell'uomo, che assume tratti quasi angelici, venendo proiettata in una dimensione escatologica di compimento.

La sovranità esercitata dal Figlio dell'uomo non è evidentemente politica, bensì assume i tratti spirituali, che hanno un valore cosmologico. Come non pensare qui alla celebre disputa sul tema

della verità che vede come protagonisti, proprio nel vangelo di Giovanni, Gesù e Pilato, disputa in cui proprio Gesù fa riferimento a un regno che non è di questo mondo (cfr. Gv 18,36).

La visione di Giovanni è preceduta dall'ascolto di una voce potente che viene paragonata al suono di tromba, strumento che introduceva solitamente una teofania. All'ascolto di questa voce fa seguito la visione di sette candelabri che richiamano evidentemente la *menorah* ebraica, quel candelabro che stava all'interno del tempio di Gerusalemme per ricordare la creazione del mondo da parte di Dio, ed ora rappresentano le sette Chiese. Proprio in mezzo a quei candelabri Giovanni vede la figura di un Figlio di uomo, con un abito lungo e una fascia ai piedi, che altri non è che Gesù, chiamato a stare in mezzo alla sua Chiesa per portarla a salvezza.

La figura del Figlio dell'uomo presente nell'Apocalisse rimanda dunque esplicitamente alla persona di Gesù, che appare come il vivente, come colui che, proprio perché ha vinto la morte, può ora cantare l'inno di vittoria, che viene assimilato da Gv al fragore di grandi acque. Dalla bocca di questa figura celeste esce una spada a doppio taglio, chiaro rimando alla Parola di Dio, spada che viene ricordata anche dal testo della Lettera agli Ebrei: “*La parola di Dio infatti è vivente ed efficace, più affilata di qualunque spada a due tagli e penetra fino alla divisione dell'anima e dello spirito, delle giunture e delle midolla, ed è in grado di giudicare i pensieri e le intenzioni del cuore*” (Eb 4,12).

Le sette stelle, in mano al Figlio dell'uomo, vengono identificate con figure angeliche che, probabilmente, rimandano alla dimensione escatologica della Chiesa, chiamata a vivere in attesa del ritorno del suo Signore.

Proprio le Chiese diventano destinatarie di un messaggio specifico, rivolto a ciascuna di esse e messo per iscritto da Giovanni, che, sotto la guida dello Spirito, diventa interprete, cioè ermeneuta, della rivelazione del Signore stesso.

MEDITATIO

Il testo preso in considerazione consente di sviluppare alcune riflessioni sul senso e sul valore della vita cristiana, che dovrebbe essere animata anzitutto dalla fede, dalla speranza e dalla carità, che nascono da un ascolto attento ed assiduo della Parola di Dio. Il credente, come l'apostolo Giovanni, è anzitutto un testimone, chiamato a rendere conoscibile la rivelazione di Dio che si è data attraverso Gesù.

Il testimone, il credente è colui che attesta anzitutto la persona di Gesù, costituita da parole e gesti da lui compiuti. Attraverso l'ascolto, che si nutre di silenzio e di lettura, diventa possibile interiorizzare il messaggio di Gesù, per poi trasmetterlo agli altri. Viviamo in un'epoca frenetica, dove il tempo è diventato sempre più velocizzato e dove si percepisce sempre di più la mancanza proprio di tempo, occupato da molteplici attività, che spesso degenerano nell'attivismo.

Ma l'epoca in cui viviamo è segnata anche dalla mancanza del silenzio, sia quello fisico, sentiamo infatti spesso parlare di inquinamento acustico, ma anche di silenzio interiore, laddove si fatica a trovare tempi in cui immergersi nella propria interiorità. Tutto ciò rende ancora più difficile dedicare tempo alla lettura, vista spesso come tempo perso o inutile, perché incapace di produrre risultati immediati. La speranza cristiana, invece, si deve nutrire proprio di silenzio e di lettura per conoscere la persona di Gesù, rivelatore del Padre e rivelatore della vita stessa dell'uomo.

Giovanni, probabilmente, pensando alla dimensione dell'ascolto, fa riferimento alla dimensione liturgica che veniva vissuta in modo molto semplice dalle prime comunità cristiane. Proprio la liturgia potrebbe e dovrebbe diventare spazio privilegiato all'interno delle comunità cristiane in cui vivere comunitariamente la fede in Gesù.

La liturgia, infatti, non è semplicemente celebrazione rituale del mistero della fede, ma attualiz-

zazione di quel mistero, rappresentato dalla vita stessa di Gesù. Quello che la Chiesa celebra è ciò che la Chiesa crede e viceversa (*lex orandi, lex credendi*), dunque all'interno della liturgia è possibile nutrire la propria fede, lasciandosi plasmare da essa (*lex vivendi*). È molto significativo che una delle parole più utilizzate dai fedeli all'interno delle celebrazioni liturgiche sia proprio “Amen”. Nella liturgia si dice di sì, si confessa la propria fede davanti alla Parola che il Signore rivolge al suo popolo, alla Chiesa e la si condivide innalzando la risposta a Lui. Non si tratta semplicemente di assolvere un prechetto, ma di far diventare la partecipazione all'assemblea liturgica momento in cui trovare il senso più profondo della propria fede, per diventarne testimoni autentici. La liturgia, poi, non va pensata solo in riferimento ai sacerdoti, dato che è tutto il popolo di Dio che la celebra, i presbiteri, che sono ministri della liturgia, la presiedono. Andiamo verso un tempo in cui le vocazioni al presbiterato diminuiscono sempre più, dunque, sempre più spesso, le comunità cristiane non avranno più un sacerdote residente e gli stessi presbiteri si troveranno ad avere la responsabilità di più comunità. Ciò non impedisce però ai fedeli laici di ritrovarsi insieme per celebrare l'ascolto della Parola del Signore, pregando insieme ed elevando così al Signore il proprio canto di lode.

Nel testo presso in considerazione, l'apostolo Giovanni giunge a vedere una figura, che altri non è che Gesù il Figlio dell'uomo, colui che dovrà realizzare un regno di giustizia e pace. Questa immagine ci consente di riflettere sul fine della vita cristiana, nutrita di silenzio e di ascolto. Il punto di arrivo di un cammino spirituale è l'incontro con il Signore Gesù, è la creazione di una relazione intima con la sua persona, che possa realmente plasmare la vita quotidiana.

Non si tratta di conoscere Gesù semplicemente da un punto di vista intellettuale, bensì di conoscerlo esistenzialmente, cercando di sperimentare, mettendole in pratica, le sue logiche di vita. Potremo dire di conoscere la sua persona solo quando saremo stati in grado di realizzare concretamente la sua Parola, assumendo atteggiamenti veramente evangelici, in grado di andare anche controcorrente, laddove fosse necessario.

La conoscenza di Gesù diventa allora una relazione che spinge ad agire, non tanto in vista di una propaganda della sua persona, quanto nell'annuncio della straordinaria novità del Vangelo, Parola di Dio capace di curare, confortare e guarire le ferite dell'umanità. Tutto ciò consentirà di non cadere in uno sterile attivismo che attraverso molteplici iniziative crede di annunciare il Vangelo. Se è vero che il credente è chiamato ad agire, non dovrebbe mai dimenticare che le opere che è chiamato a compiere sono “le opere della Fede”, cioè quelle azioni che nascono da un silenzio che si mette in ascolto del Signore e che, proprio perché crede in Lui, si trasforma in carità.

COLLATIO

1. Che cosa rappresenta per me l'ascolto della Parola di Dio? Quanto tempo le dedico?
2. Che cosa rappresenta per me il silenzio? Riesco a ritagliare dei tempi di silenzio? Sono capace di stare in silenzio?
3. Che cosa è per me la liturgia? Semplice ritualità, prechetto da assolvere, un'abitudine, oppure momento di incontro con il Signore e con gli altri? Mi sento pronto ad animare un momento liturgico nella mia comunità insieme ai miei fratelli e alle mie sorelle? Cosa fare per prepararsi ad un futuro dove le figure dei sacerdoti saranno sempre di meno?
4. Cosa penso e come vivo la mia relazione con il Signore Gesù? Riesco a tradurre nel quotidiano questa mia relazione con lui attraverso gesti e parole evangeliche?
5. Vivere il Vangelo mi rende felice?

ORATIO

Che io non disperi mai

Tu che sei al di sopra di noi,
tu che sei uno di noi,
Tu che sei anche in noi,
che tutti ti vedano, anche in me
che io ti prepari la strada,
che io possa render grazie per tutto ciò che mi accadrà.
Che io non dimentichi i bisogni degli altri.
Conservami nel tuo amore
come vuoi che tutti dimorino nel mio.
Possa tutto il mio essere volgersi a tua gloria
e possa io non disperare mai.
Perché io sono sotto la tua mano,
e in te è ogni forza e bontà.
Donami un cuore puro - che io possa vederti,
e un cuore umile che io possa sentirti, e un cuore amante - che io possa servirti,
e un cuore di fede - che io possa dimorare in te.

Dag Hammarskjold

Dag Hjalmar Agne Carl Hammarskjöld

Dag Hjalmar Agne Carl Hammarskjöld, politico, diplomatico, economista e scrittore svedese fu segretario generale delle Nazioni Unite per due mandati consecutivi da 1953 al 1961. Nato il 29 luglio del 1905 a Jönköping morì la notte tra il 17 e il 18 settembre nel 1961 in Rhodesia del Nord, con altre 15 persone, in un incidente aereo avvenuto in circostanze mai del tutto chiarite. In quel periodo Hammarskjöld si trovava in missione in Africa per la crisi congolese. Sull'accaduto ci furono almeno tre inchieste ufficiali, una delle Nazioni Unite e le altre delle autorità della Rhodesia, ma nessuna di queste riuscì a ricostruire con precisione le cause. Lo stesso anno gli fu conferito il premio Nobel per la pace postumo per la sua attività umanitaria: «In segno di gratitudine – recitano le motivazioni del Comitato – per tutto quello che ha fatto, per quello che ha ottenuto, per l'ideale per il quale ha combattuto: creare pace e magnanimità tra le nazioni e gli uomini». Dopo la sua morte, nel suo ufficio di New York, venne ritrovato il suo diario, composto da fogli che giorno dopo giorno egli aggiungeva al raccoglitore. Scritto secondo uno stile aforistico ed essenziale, il diario contiene le riflessioni di un uomo che, pur dovendo affrontare problemi di politica internazionale molto complessi, non perse mai la speranza, confidando appunto in Dio. Le sue riflessioni sono profonde e vanno a cogliere il senso vero della vita, lasciando trasparire una fede profonda nel Signore e dimostrano come sia possibile essere laici, immersi nella vita del mondo, continuando ad essere credenti capaci di testimoniare con la vita il mistero del Signore Gesù.